

O OMELIE

Il Vangelo della domenica

di *Antonio Savone*
parroco della cattedrale di Potenza

6 agosto

**Trasfigurazione
del Signore**

13 agosto

XIX Domenica del T.O.

15 agosto

**Assunzione
Beata Vergine Maria**

20 agosto

XX Domenica del T.O.

27 agosto

XXI Domenica del T.O.

3 settembre

XXII Domenica del T.O.

“Assunzione della Beata Vergine Maria”, Matteo di Giovanni, sec. XV, National Gallery, Londra.

10 settembre
XXIII Domenica del T.O.

17 settembre
XXIV Domenica del T.O.

24 settembre
XXV Domenica del T.O.



LE RICORRENZE DEL MESE

6 AGOSTO

38ª Giornata della gioventù

A Lisbona, in Portogallo, dall'1 al 6 agosto 2023.

Tema: “Maria si alzò e andò in fretta” Lc 1,39

24 SETTEMBRE

Giornata del migrante e del rifugiato

Il tema di papa Francesco per il suo Messaggio:

“Liberi di scegliere se migrare o restare”

Trasfigurazione del Signore

6 agosto

> **Daniele** 7,9-10.13-14> **2Pietro** 1,16-19> **Matteo** 17,1-9

Il Cristo trasfigurato

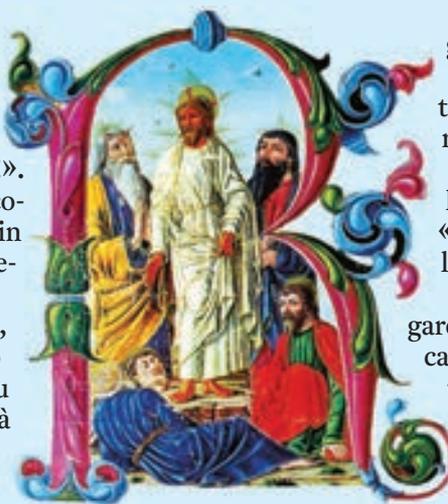
Pietro aveva intuito che quel Gesù che seguiva da un po', non era solo un grande rabbì, tant'è che glielo aveva detto: «Tu sei il Cristo!». Però, era come se non avesse ancora colto cosa volesse dire fino in fondo quello che, con tanta sincerità, aveva proferito.

Chissà quante volte Pietro, Giacomo e Giovanni si saranno sorpresi a fantasticare su quell'uomo! Conoscevano già da un po' il Signore, eppure intuivano che tanto sfuggiva alla loro comprensione. Fu così che si manifestò in tutto il suo splendore tanto da far esclamare stupito il povero Pietro: «Quant'è bello!». Anzi: «Troppo bello!».

Abbiamo sempre letto queste parole di Pietro come una tentazione. Eppure, quell'affermazione traduce proprio il senso di ogni cosa. Non si va avanti nella vita se non per un credito dato alla bellezza di un incontro o di un'intuizione. È perché qualcosa, qualcuno ha sedotto il nostro sguardo e il nostro cuore che ci siamo avventurati per la strada che poi abbiamo intrapreso.

Magari all'inizio non avevamo neppure le parole per spiegare cosa ci stava succedendo. Capivamo, però, che si trattava di qualcosa che segnava un prima e un poi. D'altronde, noi siamo fatti per la continua uscita da noi stessi, siamo fatti per essere felici e per mettere le tende dove questa esperienza è resa possibile.

Il problema, semmai, inizia quando si smarrisce la memoria di quel momento e prevale la lettura cronachistica degli eventi senza riuscire a conferire diritto di parola a ciò che sembra in apparente contraddizione con quanto sperimentato. Pietro farà fatica a tenere insieme il Cristo trasfi-



gurato e il Cristo sfigurato: il secondo verrà letto come la smentita del primo e il primo solo come una sorta di inganno, di illusione, tanto che nella notte delle consegne non tarderà a dire: «Non lo conosco», ossia, «Non lo riconosco».

La sfida, infatti, sarà coniugare la visione dell'inizio con la fatica del prosieguo. Per noi la validità di un'esperienza è assicurata dal volerla eternare dimenticando che essa si invera proprio quando l'entusiasmo passa: l'innamoramento deve

diventare amore, volontà di legare la tua vita all'altro, per sempre. Il compito è proprio riuscire a informare ogni cosa di ciò che ha toccato il cuore: trasfigurare vuol dire non già cambiare la realtà ma permettere a ciò che di più vero sei portatore, di venire alla luce.

L'immagine del Gesù glorioso sarà continuamente da rispolverare nei momenti in cui tutto sembrerà remare contro: quando Giuda lo tradirà come quando nel Getsemani lo vedranno in preda all'angoscia, ai piedi della croce come nel silenzio del Sabato santo. Sarà proprio quell'immagine ricordo impressa nel cuore prima che nello sguardo, a far sì che la storia non prenda una piega diversa. Non a caso il Padre continuerà a sancire la continuità dell'identità del Figlio: «Proprio questo Figlio» è lo stesso che ora contempera glorioso e che poc'anzi vi ha prospettato ciò che l'attende a Gerusalemme. A noi manca la grazia di questa continuità: le cose ci sembrano giustapposte e sconnesse. Per questo è necessario ascoltare lui: se è vero che la fede nasce da una bellezza intravista, è altrettanto vero che la si conserva solo mediante l'ascolto.

○

Trasfigurazione, "Graduale". Min. di Martino da Modena, sec. XV, Museo di San Petronio, Bologna.

XIX Domenica del tempo ordinario

13 agosto

> 1Re

19,9a.11-13a

> Romani

9,1-5

> Matteo

14,22-33

L'esperienza e la fede

Gli apostoli non avevano capito il segno dei pani, presi com'erano dalla straordinarietà del prodigio. Tanto è vero che Gesù "li costrinse" a una vera e propria traversata perché non rimanessero nelle acque stagnanti di un successo la cui lettura poteva fuorviare.

La barca sbalottata qua e là dalle onde aveva palesato in fretta la consistenza del cuore di tutti: la paura aveva preso il sopravvento, la stessa che si impadronisce di noi quando ci misuriamo con eventi impari rispetto alle nostre poche risorse.

La memoria sembra quasi obnubilata e più non ricordiamo quello che Dio già ci ha fatto gustare come viatico per i giorni della prova. Impossibilitati a distinguere luce e tenebre, pare anche a noi di vedere come dei fantasmi.

«Salvami!», è il nostro grido accorato. Da chi devo essere salvato? Dal mio modo di vedere le cose in modo distorto che finisce per condizionare il mio stato d'animo.

Ma perché Pietro dapprima riesce e poi, all'improvviso, è risucchiato dall'acqua? La sua paura nasce quando, iniziando a misurare la forza del vento, calcola le proprie capacità interrompendo il credito di fiducia che fino a quell'istante gli aveva consentito di sfidare persino le forze della natura. La paura nasce quando non accetta che la realtà sia diversa da come la desidererebbe. Accade anche a noi di credere che la difficoltà di una situazione generi la paura mentre è la mancanza di fede a rendere difficili le situazioni.

Non si può camminare sull'acqua! grida l'esperienza.

«Vieni!», ripete la fede.

E noi in mezzo, convinti che c'è salvezza solo



dove noi pensiamo che ci sia. Quando la nostra esperienza diventa un ostacolo!

Pietro aveva frainteso il senso del "Vieni" da parte di Gesù. Pietro era convinto che quel comando non riguardasse soltanto lui, ma l'ambiente circostante per cui, di colpo, il mare doveva calmarci e lui avrebbe

potuto camminare tranquillo su un'acqua diventata solida e senza il fastidio del vento contrario.

Non gli bastava la parola di Gesù, quella che un giorno gli aveva fatto dire: «Sulla tua parola!». Desiderava anche la sicurezza esteriore. Quella parola doveva essere la fune cui aggrapparsi pur rimanendo in una situazione avversa. Pietro ha preteso la garanzia supplementare dell'assenza dei rischi.

La fiducia può prendere il posto dell'angoscia nella misura in cui riconosciamo nel Signore che si rende presente nella notte, lo stesso Gesù che più e più volte ha già beneficiato la nostra storia. La fiducia, infatti, si alimenta nel ricordo dell'amore che già abbiamo ricevuto e della fedeltà mai venuta meno da parte sua.

La fiducia non è mai un moto incosciente e solo emotivo. Noi ci affidiamo a una persona solo se abbiamo motivi per affidarci. Nei momenti di incertezza la fiducia si nutre della memoria: il Signore che ieri è stato per me presenza benedicente, non potrà abbandonarmi oggi. Occorre che impariamo a tenere viva dentro di noi una sorta di litania grata delle grandi opere compiute dal Signore per noi: il bene ricevuto, il perdono offerto, i giorni di luce, i gesti di amore donati.

E imparare, così, che la fede è la capacità di affidare la nostra vita a Dio che abbiamo imparato a conoscere come Dio fedele già tante volte. ○

Gesù cammina sull'acqua.

Assunzione Beata Vergine Maria

15 agosto

> **Apocalisse** 11,19a; 12,1-6a.10ab> **1Corinzi** 15,20-27a> **Luca** 1,39-56

Glorificare Dio con il corpo

Contrariamente a quanto la nostra fede professa e annuncia (che, cioè, per raggiungerci Dio ha scelto di assumere il nostro corpo facendolo suo), abbiamo a lungo frequentato e, forse, persino alimentato, filoni di spiritualità che propagandavano una presa di distanza dal corpo, quasi fosse un inutile involucro di cui bisognava arrivare a non sentire più gli appelli. Anzi, sembrava addirittura che il progredire nella vita spirituale fosse legato a un corpo da mortificare continuamente.

Oggi, invece, celebriamo proprio la glorificazione del corpo. L'Assunzione di Maria, infatti, annuncia che quanto è accaduto al suo corpo è primizia, caparra, anticipo della sorte che toccherà a ogni nostro corpo: una donna, Maria, (anche questo molto singolare in barba ai tanti discorsi che gridano alla misoginia cristiana), è accolta nella gloria in anima e corpo.

Proprio la celebrazione odierna ci restituisce la preziosità del nostro corpo: noi "siamo corpo" e non soltanto "abbiamo un corpo". È con il corpo che ci relazioniamo, manifestiamo attenzione, premura, vicinanza, comunione. È con il corpo che amiamo e riceviamo amore.

Quello che viviamo in questo frattempo terreno è una sorta di gestazione del corpo glorioso che per un atto di creazione nuova il Padre ci donerà.

Se per venire al mondo nessuno di noi ha fatto qualcosa per deciderlo, per nascere, invece, alla vita nuova, per sempre, tutto di noi è necessario, proprio tutto ciò che ha a che fare con il nostro corpo.

Il tempo che ci è donato, poco o tanto che sia, è il tempo in cui prepariamo ciò di cui saremo rivestiti alla fine della storia.



Paolo dirà ben a proposito: «Glorificate Dio con il vostro corpo» (1Cor 6,20).

Penso così al corpo di Maria. Ai suoi piedi, anzitutto, che oggi contempliamo mentre raggiungono l'anziana parente chiamata a fare i conti con una maternità sperata ma giunta fuori tempo. Piedi affrettati per il servizio e la condivisione dell'opera che Dio aveva compiuto in lei. Piedi che non prendono vie di fuga nella prova e per questo sono immobili al Calvario.

Penso, poi, al suo grembo capace di fare spazio così da intessere la carne del Figlio stesso di Dio.

Penso, ancora, al suo seno che nutre l'affacciarsi del Verbo di Dio in mezzo a noi. Il latte materno ci trasmette non solo l'alimento neces-

sario ma un vero e proprio modo di stare nella vita.

Penso, inoltre, alle sue mani aperte nel gesto orante e alle sue braccia che accolgono la fatica di tutti noi suoi figli quando le consegniamo fatiche e solitudini. Penso al suo cuore in grado di accogliere una parola che chiede di essere concepita a dispetto di ogni evidenza.

Penso alla sua mente che fa suoi i pensieri stessi di Dio, imperscrutabili, inaccessibili eppure condivisi con chi non fa del suo schema mentale l'unico metro di misura.

Penso ai suoi occhi in grado di cogliere le domande inesprese e di riconoscere quando viene a mancare il vino della gioia.

Penso, infine, alla sua bocca che si scioglie nel canto della riconoscenza e nella disponibilità a offrire il suo "eccomi".

Dio glorifica chi lo ha glorificato in vita mediante il suo corpo, cioè con una fede corporea come quella di Santa Maria. ○

Andrea Della Robbia, Madonna della cintola, Santuario La Verna, (Arezzo).

XX Domenica del tempo ordinario

20 agosto

> **Isaia** 56,1.6-7> **Romani** 11,13-15.29-32> **Matteo** 15,21-28

L'umana sofferenza

Quando aveva inviato i suoi in missione, Gesù aveva chiesto di non andare tra i pagani e di non entrare nelle città dei samaritani. E, invece, l'incontro con l'umana sofferenza, detta ben altra agenda e disciude per l'uomo Gesù un nuovo modo di intendere la sua missione. La disperazione e il bisogno non sono appannaggio del popolo eletto, anzi.

A tutta prima, Gesù reagisce quasi in modo impassibile: sembrerebbe che quella donna con cui ha a che fare lo infastidisca. Sarà solo la sua insistenza

e la sua arguzia a farlo capitolare dopo non poche resistenze. Gesù, infatti, tenterà di smarcarsi non poco con una frase che, avessimo dovuto scegliere noi, avremmo evitato di metterla sulle sue labbra: «Non è bene prendere il pane dei figli per darlo ai cagnolini». Non dice: prima i figli e poi i cani, prima Israele e poi i pagani. È piuttosto perentorio: solo i figli, solo Israele.

Ma la disperazione è disperazione. E, infatti, la donna sferra l'ultimo colpo, quello che mette l'uomo Gesù spalle al muro: «Hai ragione, Signore, ma ai cagnolini basta cibarsi di ciò che cade dalla tavola di chi avanza il diritto di sedere a mensa». E lo mette a tacere proprio ricordandogli quanto egli stesso va annunciando a tutti, che, cioè, Dio non fa preferenze di persone. Quando i piani pastorali saltano! Il piano pastorale, infatti, è dettato dagli incontri e dai bisogni, non già da quanto stabilito a tavolino.

A ragione è stato scritto che «nel punto in cui la speranza potrebbe diventare disperazione, nasce la fede» (Robert Brault). E Gesù non tarda ad ammetterlo.



Chissà cosa sarebbe stato del Vangelo se questa donna non avesse osato! Se il Vangelo è giunto anche a me, anche a te, lo si deve proprio a questa donna che ha chiesto a Gesù un po' di briciole anche per tutti coloro che gli ebrei ritenevano essere dei cani, che era il massimo del disprezzo.

La cananea affretta l'ora di Gesù proprio come Maria alle nozze di Cana facendogli capire che la necessità rovescia la primogenitura, la fame non conosce l'anagrafe, il dolore va oltre le appartenenze etniche e culturali,

la sofferenza di un figlio precede ogni religione.

Tanta è la fede di questa donna da piegare Dio al suo desiderio: «Avvenga a te come tu desideri!»! Tanto umile questa donna da sapere qual è il suo posto e, allo stesso tempo, tanto ardita da muovere il cuore stesso di Dio. Sa di non poter accampare pretese e, tuttavia, conosce la grandezza del cuore di Dio: se nella storia esistono primi e secondi, aventi diritto e no, non così nel cuore di un Dio che è padre.

Una fede che non propone a Dio la soluzione ma semplicemente gli consegna la situazione: «Mia figlia è posseduta da un demone». Proprio questo atteggiamento dice tanto del suo modo di stare davanti a Dio: «Tu sai ciò che è bene per me. Aiutami!».

Davvero grande fu la sua fede da affascinare persino il figlio di Dio. Sente che Dio è attento al dolore prima ancora che alla ortodossia di una formula religiosa e alla ineccepibilità di una preghiera liturgica che pure siamo tenuti a esprimere e osservare, noi che abbiamo avuto la grazia di sedere a mensa e non cibarci solo delle briciole. ○

Annibale Carracci, Cristo e la Cananea, Olio su tela, 1595, Palazzo comunale, Parma.

XXI Domenica del tempo ordinario 27 agosto

> **Isaia** 22,19-23> **Romani** 11,33-36> **Matteo** 16,13-20

Oltre l'opinione

Quando gli incontri diventano relazioni viene per tutti il momento in cui dirsi se la presenza dell'altro fa la differenza o meno nella tua vita.

Qualcosa del genere quel giorno a Cesarea. Finché si era trattato di riportare le opinioni della gente, non ci voleva poi molto a farlo. Discettare su luoghi comuni è mestiere alquanto praticato, soprattutto quando il presente è misurato con categorie del passato.

Che fatica provare a conferire diritto di parola a ciò che accade senza necessariamente doverlo rapportare a schemi interpretativi obsoleti!

A Cesarea come nella vita di tanti, emerge come la chiacchiera sia un vero e proprio meccanismo di difesa: piuttosto che lasciarsi interpellare è più facile interpretare, invece che provare a leggere dentro, oltre ciò che accade, è preferibile fermarsi alla superficie della cronaca secondo schemi precostituiti. Ecco perché Gesù non tarda a incalzare gli apostoli e lo fa non già per conoscere qualche aspetto nuovo sulla sua identità quanto, piuttosto, per rileggere cosa significa la sua presenza nella vita di coloro che un giorno aveva chiamato a seguirlo.

Ma io chi sono per te? Cos'è cambiato nella tua vita da quando mi hai incontrato? Tu cos'hai capito di me? Cos'hai colto? È davvero la stessa cosa avermi incontrato o meno?

Pietro non è migliore di nessun altro, non è più bravo, non è più capace, anzi. Egli, però, pur trovandosi di fronte agli stessi eventi, lasciandosi illuminare dallo Spirito santo, dalla luce che viene da Dio, ha permesso che essi gli parlassero in un modo nuovo. Quei segni non possono che essere i segni del Messia atteso.



«Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente». Tu non sei un personaggio del passato. Tu sei ragione di vita per me.

Ecco il compito di Pietro, ecco il compito della Chiesa: riconoscere e annunciare l'opera stessa di Dio, introdurre altri nella lettura di ciò che Dio stesso ha disseminato nelle pieghe della storia, nella trama a volte contraddittoria della vicenda umana.

Compito della Chiesa è attestare quale capacità ha il Vangelo, a cosa è chiamata l'umana esistenza, dove è pos-

sibile attingere la gioia vera, come è possibile vincere la paura, quale capacità di rinnovamento ha il perdono, che cosa accade quando l'uomo assolutizza ciò che è solo un mezzo.

A questo tipo di conoscenza non si arriva mediante la carne e il sangue. La carne e il sangue possono avere delle informazioni sulla vita ma il senso di essa è dischiuso solo a chi non oppone resistenza allo Spirito. La carne e il sangue possono fare raffronti, possono intuire qualcosa, ma cosa rappresenta Gesù per te, solo il Padre può rivelartelo.

Le chiavi della conoscenza dei misteri del Regno sono affidate alla Chiesa a patto che essa si lasci plasmare continuamente dall'opera di Dio. Quando la Chiesa non resta fedele al suo mandato, l'umanità sperimenta ancora una forma di schiavitù propria di chi ignora ciò a cui è chiamato.

Penso a questo momento storico in cui come i due di Emmaus registriamo fatti ma manchiamo del codice interpretativo. Questo è il momento in cui i cristiani possono marcare la differenza se permettono alla grazia di lambire le loro storie perché tanti possano ritrovare la luce del senso. ○

Gianni Visentin, "Illustrazioni bibliche - Faville di luce", consegna delle chiavi a Pietro.

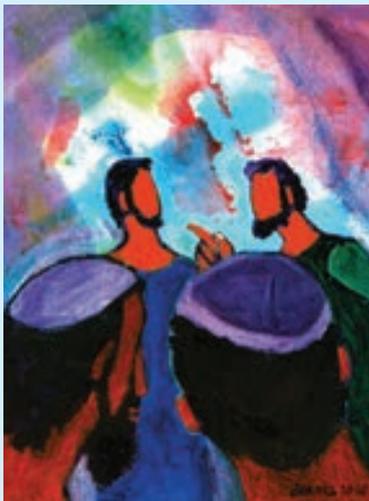
XXII Domenica del tempo ordinario **3 settembre**> **Geremia** 20,7-9> **Romani** 12,1-2> **Matteo** 16,21-27

Il Cristo “di” Dio o il Cristo “di” Pietro?

Era stato bravo Pietro nell'azzeccare la risposta giusta alla domanda di Gesù a cui interessava quello che ognuno dei suoi pensava di lui! «Tu sei il Cristo, il figlio del Dio vivente!». Gesù non è una riedizione del passato, ma Dio stesso lì davanti a lui. E per tutta risposta si era sentito rivolgere una beatitudine unica: beato te che sei stato capace di lasciarti ispirare dal Padre stesso! E si era pure meritato il compito di essere roccia dell'erigenda Chiesa.

Ma le cose precipitano in men che non si dica e Pietro passa da roccia su cui costruire a pietra d'inciampo quando, sulle sue labbra, affiora un avverbio che segna un prima e un poi: “mai”. Era sincero, Pietro: con quel “mai” avrebbe voluto cristallizzare l'affetto, la passione, l'appartenenza. Lo conosciamo anche noi questo avverbio e cosa esprime. Quante volte abbiamo detto a qualcuno: per nessuna ragione al mondo verrò meno o metterò in discussione ciò che ti sto promettendo. Non nasce così un matrimonio, un'amicizia, una consacrazione?

Pietro non immaginava affatto che la sua profferta meritasse una fine tanto ingloriosa. Credeva, verosimilmente, che l'appartenenza al Signore non conoscesse momenti di destabilizzazione. Era disposto a tutto, pure a morire, a patto di non rimetterci la faccia. Ci proverà ancora nei giorni della passione. Pensava che quel riconoscimento pubblico della sua fede e del suo ruolo tra gli altri significasse, finalmente, un cammino spedito verso ciò che tutti si attendevano da tempo – la restaurazione d'Israele – e, invece, una vera doccia gelida con uno strattone senza precedenti: «Sei Satana. Torna al tuo posto!». Il panico.



Com'è possibile essere ingaggiati da Cristo come fondamento e, allo stesso tempo, essere bocciati con tanto di retrocessione? Satana non è mai morto: fa capolino tutte le volte in cui, mimetizzandosi, ci insinua che Dio non è affidabile. Chi seguire? Il Cristo di Dio o il Cristo di Pietro? L'altro com'è o ciò che io penso dell'altro?

No, Pietro, non hai sbagliato ad accettare di venirmi dietro. Ciò che non regge è il modo in cui tu pensavi andassero le cose. Non c'è amore che non conosca il prezzo della scelta: le mie

o le sue ragioni? Non c'è amore che, prima o dopo, non passi per il Calvario di una fedeltà non scontata. Questa è la croce: non l'incidente, il brutto male, l'imprevisto ma scegliere di amare fino in fondo proprio in un simile frangente. E non è detto che io lo faccia: per questo la croce è da prendere, non mi piomba addosso.

Pietro avrebbe voluto essere il solo a dettare ritmi, linguaggi e tempi di questo amore. No, Pietro, ti stai sbagliando, gli dice il Signore. Sappi, però, che nessuno ti costringe a venirmi dietro: il cammino dietro di me, infatti, è una opportunità, non una condanna.

Ne dovrà fare di strada Pietro! Non è ancora pronto. E, perciò, rischia di vivere il rapporto con Cristo in modo fuorviante: l'altro non è anzitutto la parte mancante, ma l'arricchimento costante. E finché non ne sei consapevole, non sei ancora pronto ad amare fino in fondo.

L'amore non cerca simili (Pietro è Pietro e tale resterà), ma rende simili nella misura in cui accetti di condividere progetti e prospettive.

Te la senti?

○

“Pietro rimprovera Gesù”, pittura di Bernadette Lopez, 2020.

XXIII Domenica del tempo ordinario **10 settembre**> **Ezechiele** 33,1,7-9> **Romani** 13,8-10> **Matteo** 18,15-20**Allargare il cerchio del bene**

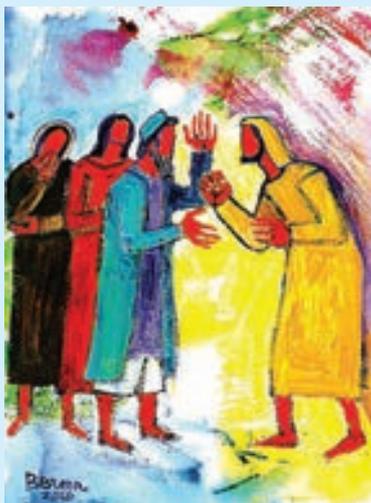
Doveva essere tanto simile alle nostre comunità quella a cui Matteo consegna le parole di Gesù. Un luogo in cui c'era la ricerca sincera di vivere il Vangelo, ma anche tanto protagonismo, tanta ambizione, tanta incapacità a vivere relazioni sincere. Professare la stessa fede non era – e non è – garanzia per essere capaci di esprimere un unico amore. Molto più facile condannare che farsi carico.

E, infatti, Gesù va subito al dunque. Aveva appena detto che desiderio del Padre è quello di non perdere nessuno dei piccoli e, perciò, pensava le relazioni tra fratelli come occasioni perché nessuno si perda, luoghi in cui l'arte più praticata dovrebbe essere il rammen-do. Tra la perdita e il guadagno un vero e proprio itinerario.

«Se tuo fratello...».

Ecco la prospettiva da cui guardare ogni cosa: colui che hai dinanzi a te non è un incidente di percorso, uno che se non ci fosse sarebbe tanto di guadagnato. L'altro, chiunque esso sia, ti appartiene: è tuo fratello. Smarrita questa consapevolezza non aprire neppure la bocca, saresti fuori strada. Solo se continui a riconoscerlo come tuo fratello, sarai in grado di superare la sindrome del figlio unico che poco o tanto colpisce tutti noi. Tutti vorremmo dire soltanto: «Padre mio», invece l'unico che avrebbe potuto farlo ci ha insegnato a ripetere: «Padre nostro».

Non c'è colore, cultura, religione, lingua che preceda questa reciproca appartenenza: l'uno custode dell'altro. Così ci ha pensati Dio all'alba della creazione. La situazione in cui versa l'altro è la medesima in cui domani potrei incorrere io. Per



questo Gesù trasformerà al positivo la regola aurea di non fare all'altro ciò che non vorresti fosse fatto a te. Gesù si spingerà oltre: «Ciò che volete gli uomini facciano a voi anche voi fatelo a loro» (Lc 6,31). La vita non avanza soltanto in virtù di un male evitato, ma grazie a un bene promosso.

Qualora ti trovassi di fronte a un fratello che l'ha fatta grossa nei tuoi confronti, non perdere tempo a metterlo alla berlina spiattellando ai quattro venti il suo errore. Fa' il primo passo, prova a ricucire. L'erro-

re, infatti, deve restare fra te e lui solo e va coperto con il manto della misericordia che non significa negare l'errore ma non farlo diventare il punto prospettico a partire dal quale leggere l'altro.

Se la cosa non dovesse funzionare, prova a coinvolgere non chi possa darti man forte nel giudicarlo e nel condannarlo, ma individua chi possa sostenerti nel fargli sentire il bene. L'errore non si supera se non facendo sentire ancora la stima e l'affetto propri di chi riconosce il male, ma non legge la persona a partire da esso.

Si tratta di allargare il cerchio del bene non quello del giudizio e della condanna. Per questo, se neppure il bene di alcuni dovesse guadagnare il fratello, coinvolgi l'intera comunità. Tutti sono chiamati a misurarsi con la vulnerabilità altrui come vorrebbero fosse trattata la loro qualora si trovasse nella medesima situazione.

E se neppure in questo caso riuscisci a guadagnarlo tu continua a volergli bene sebbene per ovvie ragioni egli si trovasse fuori dalla comunità come lo erano pagani e pubblicani. Chi potrà mai impedirti di mostrargli affetto e attenzione? ○

“Essere testimoni di riconciliazione tra fratelli”, pittura di Bernadette Lopez, 2020.

XXIV Domenica del tempo ordinario 17 settembre

> **Siracide** 27,33-28,9 (NV)> **Romani** 14,7-9> **Matteo** 18,21-35

L'esperienza della gratuità

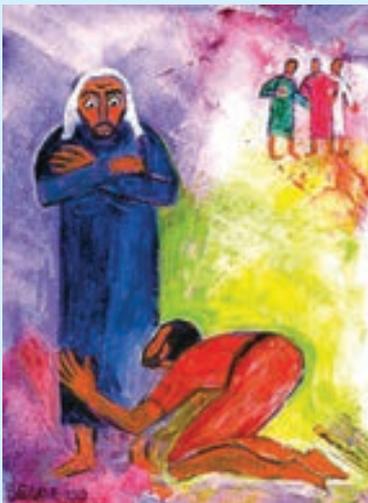
Una vera e propria situazione disperata quella in cui si era venuto a trovare un povero servo. Era in debito verso il padrone che a lungo lo aveva messo a parte di continue dilazioni. Quanti doni abbiamo ricevuto immeritadamente! L'elenco sarebbe interminabile. E tutto gratuitamente.

Messo alle strette, il servo tenta l'ultima carta, far leva sulla larghezza del cuore del padrone. Nel suo ragionare, il servo non pretende il condono ma solo un'ulteriore dilazione per il suo piano di rientro. Un vero e proprio delirio di onnipotenza: restituire ogni cosa. Sei miliardi di euro! Non ha capito, invece, che il padrone non chiede la restituzione, ma che impari a fare così come è stato fatto a lui. Non la reciprocità, ma la condivisione.

Il servo riceve ciò che nemmeno immaginava: la cancellazione del debito.

Aveva appena promesso la restituzione ed eccolo incrociare i passi di chi gli doveva pochi spiccioli. In un attimo, smarrisce la memoria di quanto ricevuto e finisce per metterlo alla gogna.

Pietro aveva domandato come fare a perdonare e avrebbe voluto giustamente porre un argine oltre il quale non fosse possibile spingersi: sette volte. Gesù, tuttavia, gli aveva chiesto di spostare lo sguardo. A Pietro che gli domanda fino a che punto sia giusto arrendersi, Gesù suggerisce di non smarrire la consapevolezza che tutti siamo dei debitori insoluti. Siamo noi, infatti, nella medesima condizione del servo: pur avendo ricevuto tanto abbiamo smarrito la memoria del dono e abbiamo ripagato con l'ingratitude. Nonostante ciò, il Padre ha scelto di andare oltre e per un at-



to di grazia ci ha fatto fare esperienza del non meritato.

Perdonare non è far finta di niente una, due, tre o *tot* volte. Non si tratta di chiudere un occhio e fare come se non... Il male resta male, eccome. Tuttavia, scelgo di fare quello che il Padre stesso fa con me infinite volte. L'obiettivo di un regime di giustizia non è che il reo paghi fino all'ultimo spicciolo, ma che impari ad amare. Altrimenti è inutile. Pietro credeva che bastasse procedere per colpi di spugna. E, invece, no. È necessario perdonare "di cuore": usa verso l'al-

tro la misura che è stata usata verso di te.

Non a caso la pena finale è restituire tutto il dovuto. Chi potrà mai restituire un debito ingentissimo? Al Signore va restituita la coscienza del dono ricevuto. E questo non può accadere se non attraverso un percorso di vera conversione.

A far sì che il padrone condonasse ogni cosa era stata la compassione, mettersi nei panni del servo. A rompere la rigida partita del dare e del ricevere è proprio la capacità di immaginarsi nella medesima condizione di chi invoca da me qualcosa.

La relazione con l'altro diventa così la cartina di tornasole di ciò che abbiamo conosciuto del nostro Dio. L'essersi salvato ha fatto smarrire al servo malvagio la consapevolezza di essere stato salvato. Ha ricevuto tanto, ma questo non l'ha rigenerato: l'esperienza della gratuità non è stata motivo per dilatare il proprio cuore.

Sulle labbra di Gesù nessuna indicazione circa il cosa fare per stare degnamente davanti a Dio, ma solo come stare davanti all'altro. Questo, infatti, è il modo giusto per essere figli del Padre misericordioso. ○

“Parabola del servo spietato”, pittura di Bernadette Lopez, 2020.

XXV Domenica del tempo ordinario **24 settembre**> **Isaia** 55,6-9> **Filippesi** 1,20c-24.27a> **Matteo** 20,1-16**Dio pensa diversamente da noi**

Conosciamo bene l'amarrezza di chi non ha ricevuto uno sguardo di attenzione e si è sentito scartato. L'abbiamo patita sin da piccoli quando lo sguardo del *profo* del *don* o di un educatore si posava su chi pareva avere più capacità. Avremmo voluto essere scelti e, invece, ci ritrovavamo scartati, finendo per sentirci addirittura umiliati perché il non essere stati preferiti suonava come un giudizio sulla nostra stessa persona.

Assai diverso è il modo in cui Dio ci guarda. Al centro della sua attenzione, infatti, non le capacità, anzitutto, ma il bisogno di essere riconosciuti e accolti da chi non ci fa mai sentire sballati o esclusi.

Un giorno, Gesù, aveva detto che «gli operai sono pochi». Per questo continuerà a uscire e chiamare a tutte le ore, anche quando la giornata volgerà al termine e accorgersi che chi era rimasto senza far nulla, si era trovato a subire quella condizione, non già perché non avesse voglia di lavorare.

Suo desiderio è che chi ha avuto la grazia di essere assoldato alla prima ora partecipi della stessa larghezza del cuore di Dio nel far sì che nessuno resti escluso dal dare il suo apporto nell'edificare un nuovo ordine di cose. Prima del raccolto abbondante, suo desiderio è che i figli sentano che tutto ciò che è suo è nostro, come ripeterà al fratello maggiore.

Gli amici della prima ora non condividono e, perciò, contestano il modo di pensare di quell'uomo. Quel loro pensare aveva finito per stabilire precedenze nella logica perversa del confronto. Il fatto che anche altri avessero le stesse opportunità, aveva fatto dimenticare che anch'essi erano



stati raccolti dalla strada e avevano beneficiato delle attenzioni del loro padrone. Se di una cosa avrebbero dovuto vantarsi ed essere fieri, era proprio il fatto di essere stati chiamati sin da subito, avendo più occasioni per contribuire a realizzare ciò che il padrone desiderava.

Sì, Dio pensa diversamente da noi. Quando sentiamo ripetere che «il regno dei cieli è simile a...», ci sta dicendo: Dio pensa così, Dio agisce così.

Non è un caso che il padrone inizi a pagare dagli ultimi dando la stessa paga dei primi.

Infatti, vorrebbe far comprendere loro che a nulla serve affaticarsi se si perde di vista che lo scopo di ogni impegno non è, anzitutto, un utile per sé stessi soltanto, ma arrivare a gioire di ciò di cui gioisce il Padre. E il Padre gioisce del fatto che nessuno patisca lo scarto e l'essere lasciato ai margini o indietro. Che cosa sarebbe stato di loro, infatti, se non fossero stati chiamati?

La vita non avanza solo quando si dà a ciascuno il suo, ma quando a ciascuno è offerto il meglio, ossia ciò di cui ha davvero bisogno. E il meglio è proprio poter contribuire al progetto della creazione ciascuno secondo le proprie capacità e i propri tempi, nella consapevolezza che la paga per tutti non è il ritrovarsi in un angolino ad accarezzare il proprio gruzzolo ma il condividere la stessa mensa.

A misurare la nostra appartenenza a Dio non sono gli anni di servizio maturati e le fatiche sopportate, ma se in noi albergano i suoi stessi sentimenti. E questo può capirlo anche uno che arriva all'ultima ora, come attesta il buon ladrone.

Invidia, allora, o capacità di gioire? ○

Parabola dei lavoratori della vigna.